

Avanti!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITA PROLETARIA

ROMA

Guardate. Scende la sera su i « colli fatali di Roma », si annuncia l'alba del tempo proletario su Piazza del Popolo. Diranno i credenti che Dio è scesa tra gli straccioni? Certo Roma cade, Roma risorge. Cade la Roma della « marcia » su le deiezioni cesaree, la Roma dei piccoli uomini in grande uniforme, la Roma della spinte dannunziana e della retorica imperialista, delle « quadrate legioni » e dei « bivaccanti manipoli », la Roma del « passo » prussiano e della « maschia figura » al balcone di Palazzo Venezia, la Roma delle povere congiure e dei ricchi filibustieri, la Roma dei ladri e dei concussori, corrotta e corruttrice. Risorge e si stende la Roma popolare e nazionale, la Roma di Spartaco e di Mazzini, la Roma di Trastevere, sciolta da ogni impaccio e liberata da ogni bavaglio. Nel gran dramma del popolo italiano è questa della cacciata dei nazi da Roma una data luminosa: è il Risorgimento che apre un nuovo capitolo, è la storia che matura le sue indefettibili conclusioni. Perché quella che si chiama la battaglia di Roma è in realtà la battaglia d'Italia, momento della lotta che echeggia nel pensiero politico del nostro Settecento e si terminerà, ne abbiamo fede, con l'avvento della classe lavoratrice. Ebbe alterne vicende, questa lotta, e diversi aspetti. E se si nutri della protesta di Lutero e si valse della educazione di Rousseau e della mannaia di Robespierre, fu filosofia con Bruno e apostolato con Mazzini, utopia con Campanella e sangue con Pisacane, insurrezione con Orsini e coscienza con Marx, sacrificio con Matteotti e rivoluzione con Lenin. Fu annuncio e fu azione, ed ora è guerra e guerra vittoriosa. Il fascismo che si illuse di avere seppellito il movimento proletario che prende slancio da un sogno e coscienza da una realtà economica che i rapporti di produzione e di scambio tessono e sanciscono, è all'ultimo suo respiro. E la monarchia che si ingannò di aver composto e superato il moto popolare nel compromesso instabile della sua mutevole politica, agonizza nei ricordi dello statuto giurato e poi tradito e negli orrori delle responsabilità assunte e delle colpe da scontare. Certo, sappiamo anche noi che Roma è una tappa e non una meta, e che le armate anglosassoni perseguono in Italia una soluzione che non è esattamente la nostra, anche se la nostra aiuta e sollecita. Sappiamo bene che molto cammino è duro e aspro resta ancora da percorrere prima di attuare un ordinamento sociale e politico che sistemi il principio « da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni ». Sappiamo bene che i tempi che si delineano non sono propizi alle anime vagule e blande e ai temperamenti neutri e indecisi, e la libertà non ci sarà regalata e altri urti si prospettano e altri sacrifici ci attendono. Venti anni di dittatura fascista e dieci mesi di oppressione nazista questo hanno insegnato e confermato: che il proletariato può e deve approfittare di tutte le contingenze e valersi di tutte le opportunità, ma non può trasferire ad altri, nazioni clas-

si partiti, i propri compiti e le proprie urgenze. Esso può legittimare le proprie rivendicazioni solo esaltando i propri sacrifici, e giustificare l'onore di assumere e di esercitare il potere per l'attuazione del suo mondo solo costituendo l'avanguardia rivoluzionaria della insorgenza nazionale. Anche a fascismo prostrato e a nazismo in ripiegamento la vita continua ad essere organizzata su una struttura e per una morale che fa essere solo chi ha. Anche a monarchia in mora prima e condannata poi non saremo al socialismo, sbocco naturale e perciò istesso necessario della crisi capitalistica in che si consuma il patrimonio di intere generazioni. E perciò la guerra continua, la guerra, la nostra guerra, che può mutare di cadenza ma non di obiettivo. Ma è pure una grande vittoria questa che si consegna all'albo della nostra storia, ed è pure un grande premio questo che si offre alla tenacia, alla irriducibilità, alla capacità di lotta e alla volontà di ascesa del nostro popolo che il fascismo tentò di insozzare e di avvilito riuscendo solo

a martirizzare. Il movimento popolare per la Repubblica Socialista dei lavoratori acquista di fervore e di forza. E le bandiere sono al vento. A promessa.

LA LIBERAZIONE DI ROMA

UN MANIFESTO DEL C. D. L.

Il Comitato di Liberazione Nazionale ha lanciato al popolo dell'Italia Centro-Settentrionale un vibrante manifesto di esultanza e di incitamento alla lotta. Il momento della cacciata del nazifascismo che insozza le nostre contrade non è lontano anche per noi. A questo momento bisogna tendere con tutte le nostre forze. A premessa di ogni ripresa della nostra vita nazionale sta la liberazione del nostro territorio e la purificazione del nostro clima dalla ventennale sozzura fascista.

L'ora dei contadini

Sostenuto dai contadini che nulla consegneranno ai nazi, il proletariato si appresta a combattere la sua dura battaglia

Il Comitato di Liberazione Nazionale, nel quale si aduna e si esprime il popolo italiano, ha lanciato un appello ai contadini perché, resistendo ad allettamenti e pressioni, nulla consegnino di grano in specie e di cereali in genere agli ammassi, e nessun capo di bestiame rechino ai raduni. I nazi devono sgomberare, come si apprestano a sgomberare, la Penisola senza nulla più asportare di uomini nostri e di ricchezza nazionale. Non possiamo, non dobbiamo più lasciarci derubare. In dieci mesi di occupazione ne hanno commesso di attentati alla nostra economia! Le nostre riserve alimentari si sono esaurite, i nostri magazzini si sono vuotati, i nostri impianti si sono scardinati. Uomini e cose, tutto è stato messo al servizio della guerra hitleriana, tutto è stato trasportato in Germania, o bruciato o ucciso. Ora siamo al dunque, ora siamo al basta. Premuti dalle armate anglo-americane i nazi devono correre nel vento della tempesta popolare. Non devono avere tempo e modo di brillare mine, di saccheggiare depositi, di frugare case, di prelevare giovani. I contadini devono dare l'esempio, i contadini che molo soffersero nelle cose e nelle anime in venti anni di schiavismo fascista e in dieci mesi di oppressione nazista. Di questa battaglia decisiva della nostra liberazione i contadini sono condizione di vittoria. Opponendosi alle laderie nazifasciste essi assicureranno al popolo italiano, che è un solo fremito di rivolta, la possibilità di nutrirsi e di attendere serenamente e coraggiosamente alla costruzione del suo avvenire di libertà e di giustizia. Difendendo i beni delle loro famiglie e delle loro terre dalla rapacità fascista e nazista, i contadini difenderanno perciò istesso la loro possibilità di vita e di ascesa nella

scala sociale. La loro spogliazione sarebbe la nostra spogliazione, la spogliazione dell'Italia. Il proletariato italiano che si batte anche per loro domanda questa solidarietà nell'azione, chiede questa garanzia di unità nella lotta. Gli interessi dei lavoratori delle officine e dei laboratori si identificano con gli interessi dei lavoratori dei campi, dall'obbligato all'affittuale al piccolo proprietario. Perché la città combatta bisogna che la campagna non ceda. Perché gli operai vincano bisogna che i contadini resistano. La posta è comune e comuni sono i doveri. Variano i compiti e i mezzi, ma sono eguali i fini e identiche le aspirazioni. Il diritto alla libertà non si eredita, si conquista. La speranza non cammina sul ricordo dei morti, ma su la volontà dei vivi. Contadini ed operai devono procedere d'accordo siccome componenti dello stesso esercito proletario che la storia chiama alla emancipazione di ogni dominazione economica e da ogni soggezione politica. I nazi, come si affrettano a rivalicare le Alpi, sappiano che in ogni italiano è un combattente, e che non sarà loro permesso di rubare ed uccidere, di distruggere e disorganizzare. Devono sentire che la nostra unità genera la loro sconfitta, che la nostra resurrezione commemora il loro orgoglio di dominatori, che il popolo italiano gravita tutte le sue simpatie e condensa tutte le sue forze nel proletariato, avanguardia della nuova Italia, e della nuova Italia premessa e promessa. È giunta la vostra ora, o contadini, l'ora delle supreme decisioni e delle ardue prove. Non lasciatevi intimidire. Non lasciatevi distogliere dal vostro dovere. Unico è il fronte contro il morente ma ancor feroce nazifascismo. E disertarlo è tradire.

Socialismo e socializzazione

IV.

La « socializzazione » fascista Come si applicherebbe

Siamo ora giunti al punto centrale del nostro esame: anche se ridotta nei limiti che abbiamo indicati nel precedente articolo, e cioè, anche se applicata soltanto a una determinata e relativamente ristretta sfera dell'attività economica della nazione, la riforma potrebbe pur sempre costituire un passo importante verso la trasformazione della società che essa dice di proporsi, qualora la sua applicazione comportasse una effettiva trasposizione della proprietà dall'esclusivismo capitalistico borghese all'interesse diretto dei lavoratori o quanto meno a quello generale della società, dando modo ad almeno una parte del proletariato di sottrarsi per sempre — e finalmente — allo sfruttamento del « padrone » borghese e di godere in giusta e proporzionata misura il guadagno delle proprie sudate fatiche.

Senonché, se trascurando le roboanti fanfaronate del fascismo ufficiale e le esaltazioni obbligate dei suoi servi sciocchi, si passa all'esame della sostanza concreta delle riforme e cioè delle norme legislative che la riguardano, si viene ben presto a concludere nel senso più negativo.

Anzitutto, una prima sorpresa vi attende quando, dopo aver sempre sentito parlare di « socializzazione delle aziende », voi constatate che, al contrario, nel testo sia della premessa del 13 Gennaio, sia del decreto-legge del 12 Febbraio u. s., si parla soltanto ed esplicitamente di socializzazione « della gestione » delle aziende stesse (art. 1).

E che così sia, e non altro che così, lo rilevate senz'altro, e inconfutabilmente, dal complesso delle relative disposizioni.

Infatti, per quel che riguarda le imprese di interesse della difesa nazionale ecc., il decreto-legge dispone, è vero, che lo Stato ne possa divenire esso il proprietario e il gestore; ma, in tal caso, lo Stato si obbliga ad indennizzare i proprietari privati, col rilascio di tante cartelle di credito di un istituto di finanziamento, da esso creato e amministrato, costituenti tanti titoli di rendita, « suscettibili di interesse e negoziabili » (art. 36 e 39).

In altre parole, lo Stato potrà appropriarsi, se ne crederà il caso, di determinate imprese; ma ai capitalisti, così espropriati, esso passerà del nuovo capitale: col quale i capitalisti potranno continuare così le loro speculazioni, realizzando i titoli e impiegandone il ricavato in altre imprese di sfruttamento del lavoro altrui, come hanno sempre fatto finora e come sempre faranno fino a che avranno del capitale a loro disposizione.

La questo primo caso di « socializzazione », dunque, anche se una parte di proprietà privata si trasformasse in proprietà collettiva (e dato, ma non concesso, che lo Stato borghese possa rappresentare gli interessi dell'intera collettività sociale), sostanzialmente la proprietà privata capitalistica rimarrebbe invariata nella sua precedente entità e sempre in mano della borghesia, perché lo Stato stesso, nell'atto in

cui la farebbe sua, la sostituirebbe con altrettanta proprietà privata, per mezzo dei titoli di credito di cui si è detto; nello stesso tempo, lo Stato non aumenterebbe praticamente di nulla la proprietà collettiva, perchè, di fronte all'entrata, nel suo patrimonio, della impresa espropriata, esso creerebbe la corrispondente uscita, data dal nuovo debito che esso si assumerebbe con l'emissione dei titoli a favore dei capitalisti, già proprietari dell'impresa.

Quanto poi al secondo caso di «socializzazione» (imprese di capitale non inferiore al milione o di almeno cento lavoratori alle proprie dipendenze), il decreto ne lascia intatta e intoccabile tutta la proprietà, nel modo più esclusivo e totale, al capitalista.

E allora, in conclusione, che cosa si socializza, sia in un caso sia nell'altro, del capitale privato? Che cosa perde il capitalismo borghese? Che cosa guadagna la collettività? La risposta è una sola: Niente! E che cosa passa dalle tasche sempre ben fornite della borghesia alle mani sempre più vuote del proletariato sfruttato? Niente di niente!...

Dal punto di vista della abolizione, o anche soltanto della limitazione della proprietà capitalistica borghese, la socializzazione, così come risulta manipolata dai «riformatori» della repubblica fascista, si risolve, dunque, in un bel nulla; e tutt'al più, si riduce a quanto la riforma pretenderebbe di «socializzare» nel campo puro e semplice della gestione; e chesi risolve: a) nella partecipazione agli utili dell'impresa, da parte dei lavoratori suoi dipendenti, in concorso col capitalista proprietario o con lo Stato; b) nella partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori all'amministrazione dell'impresa stessa.

Ora, per quanto riguarda l'amministrazione delle suddette imprese, il decreto del 12 febbraio u. s. dispone che, per quelle che passeranno eventualmente allo Stato, la gestione sarebbe assunta dall'istituto di finanziamento, di cui si è detto; dal quale dipenderebbe la «proposta» di nomina (badate bene! neppure la nomina diretta) del capo dell'impresa, come pure quella del rappresentante dell'istituto e perfino dei sindaci: tutte queste nomine saranno poi fatte dal ministro dell'economia corporativa, cioè del Governo. Gli altri amministratori potranno essere nominati — dice testualmente il decreto — dalle varie categorie dei lavoratori dell'impresa: operai, impiegati tecnici, impiegati amministrativi e dirigenti» (art. 14); e tale enumerazione di categorie non è fatta a caso; essa fa capire, anche a chi non lo vuole, che gli operai saranno in misura di assoluta minoranza di fronte ai rappresentanti del Governo e delle altre categorie di dipendenti, notoriamente e generalmente più ligie e servili in favore degli interessi borghesi, perchè, dal più al meno, borghesi esse pure; dimodochè, che cosa possano fare pochi e modesti operai in un consesso di tal fatta, è facile intenderlo: dovranno sempre dir sì o tacere e, se per caso osassero alzar la voce, sarebbero subito messi al silenzio dal coro delle proteste della maggioranza.

Ad ogni modo, per evitare che, comunque, qualche carattere di poca arrendevolezza possa esser nominato dalla propria categoria, il decreto dispone che i «rappresentanti» dei lavoratori dovranno essere eletti... «liberamente» scegliendoli da una lista... «obbligatoria», che sarà proposta ed imposta dal sindacato corrispondente delle singole categorie. A buon intenditor, poche parole...

Quanto alle imprese private, la gestione verrebbe affidata... al pro-

prietario stesso, in qualità di capo dell'azienda, ed a un consiglio costituito, in pari numero, dai rappresentanti del capitale e da quelli dei lavoratori dirigenti, indicati nelle categorie come sopra; eleggibili con lo stesso «libero» sistema della lista «proposta» dal sindacato; e, ad ogni buon conto, per evitare qualsiasi pericolo che eventualmente detti rappresentanti possano, in qualsiasi caso, coalizzarsi contro il signor padrone, il decreto dispone che, in caso di parità di voti nel consiglio, prevarrà quello del capo dell'impresa (art. 5); vale a dire... del padrone stesso nelle imprese individuali e del socio più importante, che sarà sempre il padrone o un suo diretto cointeressato.

Tali consigli, dominati, nel primo caso, dal Governo e, nel secondo, dal proprietario dell'azienda, dovrebbero poi esser quelli che dispongono il bilancio e la ripartizione degli utili; anzi, nel caso di aziende statali, il consiglio dovrebbe limitarsi a «proporre»; chi disporrà sarà poi sempre il ministro, vale a dire il Governo...

Ora, ve li figurate voi, in tali condizioni, i bilanci con cifre sin-

cere di utili e non favorevoli agli interessi del Governo o del capitalista? Noi no.

E allora anche la partecipazione agli utili a che cosa si ridurrà praticamente? La risposta è quella di prima; e cioè: Un bel niente, o press'a poco.

Con ciò, il nostro esame è finito; e la «socializzazione» fascista, la grande riforma rivoluzionaria che dovrebbe rifare l'Italia da tante miserie e portare il popolo italiano alla testa degli altri in materia di riforme sociali, sta tutta qui. Ridicolo topolino, partorito dalla montagna invano toniterante; povera bolla, come quelle che, quando il sapone non era, come oggi, introvabile e a prezzo d'oro, i nostri bambini facevano soffiando in una cannula di carta un po' di acqua e sapone; soffia, soffia, ecco ne usciva una bella palla rotonda, iridescente, aerea, luminosa, che vagava un poco per aria, ma, d'un tratto, per un piccolo urto qualsiasi, paf! si polverizzava nel nulla e, tutt'al più lasciava a terra un piccolo sputacchio insaponato.

Al prossimo numero i raffronti e la conclusione.

Giramondo

Analisi della coerenza "socialista", del fascismo dalle origini alla Abissinia.

Occupiamoci, dunque, anche di «Giramondo». La dozzina di articoli che sono comparsi sotto questa sigla potevano interessare tutt'al più qualche funzionario della polizia e dello squadrismo ai quali fornivano qualche approssimativo orientamento, e, soprattutto, qualche utile informazione su alcune personalità dell'antifascismo al di qua e al di là della barricata che l'8 settembre ha innalzato fra i due monconi d'Italia. Ma non potevano e non possono certamente pretendere di aver sviscerato le ragioni obiettive e fondamentali di questo collasso delle forze politiche ed economiche del paese senza precedenti nella sua storia. La promessa analitica anatomica dello sciopero del marzo si è smarrita per la strada e, via via, siamo arrivati alla confezione di centoni nei quali si è fatto posto a tutto fuorchè ad un serio esame della situazione. Si è minacciato e si è blandito, si sono prodigate non velate, ma anche non desiderate, attestazioni di civica benemerita ad oppositori — liberali o socialisti, poco importa — che per vent'anni si erano additati al disprezzo dei facinorosi partigiani del regime e si sono, con cinica brutale e perseverante mentalità assolutistica, minacciati altri molti che hanno il solo torto di essere altrettanto irriducibili osteggiatori del fascismo quanto i primi. A che pro tutte queste manovre? Noi conosciamo questo sistema, vecchio come il mondo: e, francamente, non possiamo a meno di sorriderne pensando alla sua assoluta inutilità. L'antifascismo rimane un blocco granitico che nessun giramondo riuscirà a scalfire con le sue superflue mellifluite e con le sue truculente minacce e ancor più granitica rimane la compagine socialista, ravvivata dalla rinnovata adesione delle masse che hanno potuto finalmente in essa ritrovarsi dopo tanti lustri di schiavitù, in quanto il socialismo permea di sé anche i programmi delle avanguardie di tutti gli altri movimenti riaffermatosi nel paese con la caduta del fascismo. Supporre, come fanno i giramondo, che sol perchè l'etichetta assunta dal Quisling italiano nella nuova edizione riveduta e corretta dai te-

deschi si presta ad una confusione con quella di altri movimenti avveniristici, debba prodursi una combinazione chimica di tutte le forze reali del paese che dia luogo ad un nuovo precipitato politico nel quale possano annegare e sparire le responsabilità passate e presenti del fascismo, dei suoi capi e dei suoi manutengoli, è tale ingenuità che davvero c'è da domandarsi se il lungo uso ed abuso dei consensi totalitari e della stampa monocorde abbia atrofizzato o quanto meno rincitrullito il cervello di questi epigoni del fascismo.

E, allora, per amor di precisione, inquadrando il problema nei suoi giusti termini per spazzare ogni dubbio sulla ineluttabilità della nostra posizione storicamente e concretamente giustificata dalla nostra dottrina e dall'interesse del proletariato. Noi non abbiamo mai dubitato della esattezza della nostra diagnosi delle origini del fascismo. Nato per volontà ed interesse della borghesia italiana incapace, per difetto di educazione civica ed immaturità politica, di affrontare diversamente la soluzione dei problemi cui aveva dato origine la grande guerra del 14/18, esso riuscì ad impadronirsi del potere ed a mantenersi con le violenze più inaudite. La strada che il fascismo ha percorso è arrossata dal sangue purissimo di centinaia di martiri della democrazia e del socialismo: da Matteotti a Piccinini ad Amendola a Gobetti e don Minzoni. Al potere esso non poteva rinnegarsi e si mantenne perciò l'espressione intransigente — diciamo intransigente — degli interessi di quelli che lo avevano creato, nutrito ed appoggiato. Ministri tratti dai ceti plutocratici o dalla borghesia terriera hanno governato il paese in questi venti anni ad esclusivo vantaggio della grande industria, della finanza e dei grossi agricoltori. Mai come nel periodo in cui ha dominato il Quisling italiano, dopo aver soffocato con il carcere ed il confino gli oppositori ed aver ostracizzato i senza tessera per ridurli in schiavitù, mai come in tale periodo abbiamo assistito, per esempio, a concrete positive concentrazioni di capitali con la creazione di mastodontiche imprese sul tipo della Montecatini, della Fiat, ecc. Le maggiori facilitazioni furono concesse per agevolare fusioni di società, assorbimenti di aziende, formazioni di enti avidi di espandersi e di ingrandirsi. In questo modo, e

non solo in questo, il Quisling d'Italia è stato fedele a chi lo ha assoldato ed è riuscito a farsi perdonare per vent'anni gli aspetti meno simpatici della sua megalomane attività. Altro che coerenza di programmi sociali! Al proletariato si offrivano in cambio i contratti di lavoro collettivi ossia, in pratica, il catenaccio sui salari e la promessa di beneficiare di alcune modeste provvidenze sociali per le quali doveva però contribuire con miliardi di trattenute sulle misere paghe: ma nessuno è stato mai in grado di dire dove siano andati a finire quei miliardi, perchè nessuno degli enti che li incameravano ha mai pubblicato un bilancio. Non potrebbe «Giramondo» darci qualche spiegazione sulla fine che hanno fatto codesti miliardi? Sul come il regime fascista li ha amministrati? Quali cautele e quali previdenze ha adottato perchè questo denaro dei lavoratori fosse tutelato e non servisse invece a tacitare i fascisti messi al bando per altre più clamorose malefatte? Glissons...

Stà di fatto che la borghesia italiana, che pur traeva tali e tanti vantaggi dal nuovo assetto politico del paese, era soddisfatta solo parzialmente. Schiavizzato il proletariato e quindi al riparo dalle giuste pretese che esso avrebbe potuto avanzare sulla ripartizione del prodotto del suo lavoro, ammansiti i più turbolenti avventurieri del fascismo con l'offa di ben remunerati posti nei vari consigli di amministrazione e di ricchi patrimoni, esso non avrebbe dovuto aver altro da pretendere. Ma all'industria pesante, che faceva già gemere tutte le macchine per la preparazione di materiale bellico atto a rinvigorire la fiducia del sire di Predappio nell'aforisma dell'accademico Marinetti: «la guerra è la sola igiene del mondo», all'industria pesante la pace sembrava un letto di Procuste. Ad essa occorreva una piccola guerra ed a molte altre industrie occorrevano dei mercati. Ed ecco che, coerente al programma di realizzazioni sociali, Mussolini offrì a questa borghesia la piccola guerra abissina. Quanta e quale sollecitudine per il proletariato! I giramondo possono davvero lamentarsi della nostra ingratitudine e della nostra incomprendenza. Le quali, ad onor del vero, non si arrestano a questo punto, come avremo occasione di dimostrare in seguito.

Viva la faccia

Viva la socializzazione delle imprese: così termina il proclama della cosiddetta Unione dei Lavoratori di Milano col quale viene presentato il decreto del Parini che dovrebbe regolare le nuove Commissioni di Fabbrica.

Ad uso dei nostri compagni che non avranno la voglia e la pazienza di leggerli i 10 lunghi articoli del decreto ne diamo qui un significativo stralcio:

Art. 2. - Il Fiduciario o la Commissione vengono liberamente (c'è scritto proprio liberamente) eletti dal Sindacato provinciale (chi eleggerà poi il Sindacato provinciale?). La elezione deve essere sottoposta alla ratifica del Sindacato il quale vi provvede dopo aver accertato che gli eletti siano di sentimenti nazionali (cosa s'intende per sentimenti nazionali è fin troppo chiaro).

Art. 5. - I Fiduciari e le Commissioni sindacali debbono anzitutto e soprattutto considerarsi al servizio della Repubblica Sociale Italiana.

Dopo di che è il caso di dire: «Viva la Socializzazione delle imprese e viva la faccia dei socializzatori».

10 GIUGNO 1924 - 10 GIUGNO 1944

LUCE DI GIACOMO MATTEOTTI

Il ritorno del martire

Era il più forte e il più degno: doveva essere il più atrocemente colpito.

Filippo Turati

Egli ha vinto il Martire dei Martiri. E ritorna nella patria che, sino ad oggi, ha dovuto ignorarlo. Il più vivo dei vivi, anche nelle carni straziate, nel corpo disfatto e mutilato, nella terra che accolse i suoi brandelli. Simbolo di tutti i nostri dolori, di tutte le nostre speranze, dei nostri propositi più alti e più decisi. Simbolo e sintesi. Non più nostro, ma della storia. Perché nel suo ritorno noi celebriamo il ritorno dell'Umanità. Il volontario della morte, mirabile di audacia, di fierezza, di forza; che per ogni ora della sua breve giornata sfidò ed affrontò l'insidia occulta o palese, e



Giacomo Matteotti, rapito e ucciso in Roma il 10 giugno 1924 da sicari di Mussolini per avere osato documentare in piena Camera dei Deputati le nefandezze compiute dal fascismo contro il popolo italiano. E per «delitti» analoghi prima e dopo Matteotti caddero a centinaia e a migliaia gli italiani liberi, da Piccinini a Di Vagno, da Console a Pilati, da Amendola a Gramsci, da Gobetti a Rosselli a don Minzoni.

che, preavvertendo l'agguato che lo avrebbe abbattuto, andò, sicuro e sereno, al suo destino perché il suo martirio santificasse l'idea, che era la sua carne ed il suo spirito, balza incontro a tutto un popolo, che, in catene, ha, per oltre vent'anni, sofferto, pianto, atteso, nel silenzio e nel buio, per riportarlo alla sua fede, al suo dovere, alle sue fortune.

Il sacrificio consumato ha rinnovato il miracolo del sacrificio che è nell'ordine della vita. Il martirio ha riconsacrato la sua vendetta e la sua redenzione: annullati e dispersi i sicari, liberati le vittime e gli oppressi. Vollero sopprimere un uomo, ed animarono un gigante; sottrassero ed incenerirono un cadavere e suscitarono un mito, il mito della patria rinnovata e risorta perché chi muore per la propria fede e suggella la sua opera col sangue è l'eroe della sua gente, che sublima la sua terra. Il privilegio fu la condanna di Giacomo Matteotti. Doveva essere la vittima offerta per tut-

to e per tutti. Perché è fatale che in certe ore grigie della storia, quando intorno le tenebre sono più fitte e non ha il cielo luce amica, le colpe e le vergogne degli uomini impongano, a redimersi e sanarsi, un lavacro di sangue. Allora quel sangue è la linfa della razza: e quel sangue fu il sangue di Matteotti. Allora l'uomo che dona il suo sangue si trasumana ed assume, nel simbolo e per tutti i tempi, la rappresentanza di tutto un popolo: e per quel sangue Matteotti riassume e rappresenta tutti i delitti e tutte le vittime della sinistra avventura fascista.

E però non rito di morte celebriamo noi oggi, ma tripudio di vita. Non riruscitiamo echi sotterranei, non drizziamo, ombra e minaccia di vendette; rinfreschiamo, rinnoviamo, riaffermiamo significati e volontà perché il martirio sofferto abbia intera la sua nemesi già in atto. Ed il suo riscatto. Il grande Morto ha superata ed annullata, nella morte, la sua umanità ed ascende rapidamente, nel grande mistero, al grande miracolo della sua opera, ormai sul compiersi: presente sempre, anche se assente, e presente quanto più lontano e nascosto. Egli ha bandita ed armata la rivolta morale che nel 1924, dal torbido fondo di innominabili complicità e passioni, montò ad investire e denudare le vergogne ed i delitti di una fazione al potere, scagliandole contro l'orrore e l'indignazione del mondo, quando, d'un tratto, ed inaspettatamente, la vittima si tramutò in accusatore ed impose anche ai vili ed agli scettici che avevano assistiti compiacenti od indifferenti allo scempio della più bestiale violenza, il problema del regime del quale aprì il processo, ed insegnò, con voce inattesa, che il delitto più che una colpa è un errore: un errore stupido ed inutile, che si attua e si consuma tristemente in se stesso. Ha preparato, addestrata, convogliata, tradotta, inserita nella realtà storica dell'ora la magnifica rivolta del luglio scorso, da accusatore eretico giustiziere e vindice. E guiderà, purissimo cavaliere dell'ideale, tutti gli offesi gli oppressi, i soppressi, i compagni di dolore e di gloria, all'ultima, imminente audacia; all'ultima battaglia, all'ultima conquista. Farisei d'ogni colore; attendisti ed illuministi vecchi e nuovi; pavidi, tementi, incerti, miserabile ed immancabile corteo invilito e servile al seguito sempre del trionfatore, sia esso Cesare o Masaniello, che Lo disconoscete, Lo rinnegaste, o non lo conoscete che nella morte, noi, che per non insozzare la Sua memoria volemmo ignorare la turpe, perfida commedia, che fra l'esaltazione del piombo infuocato e la deplorazione dell'illegalismo antierico deliberò e compì il misfatto; che, in obbedienza al Suo muto comandamento, contenevamo solo nei limiti di una doverosa denuncia alle assisi della civiltà l'oscena, ripugnante improvvisamente, per la quale il mandante, solo per la prima volta davanti al terrore della colpa; annientato dallo spaventoso risorgere ed insorgere della coscienza popolare, invigliacchiva come tutti i dominatori occasionali senza casta né sangue nel vaniloquio retorico, sperando di smorzare l'incendio con le ceneri insozzate della misericor-

dia e, posto dinanzi all'atroce dilemma di togliere le forche o condannare i suoi liberti, ne precipitava la metà nei trabocchetti di Regina Coeli e da tiranno per grazia e diritto della propria, assoluta divinità ridivenuto ciurmadore e demagogo, implorava la tolleranza del frusta la museruola e la forca, giungendo persino, dietro il riparo della suprema menzogna, a bestemmiare la religione e ad infangare la storia. («Sono stato tradito più di Cesare e di Cristo»), ignaro che Cesare ebbe le carni rotte per un suo magnanimo seppure irrealistico scagno di gloria e Cristo salì la croce per un suo divino anelito di redenzione, né l'uno né l'altro per un brandello di porpora e per lo scettro di un imperatore da operetta: o farisei e vili di ogni ordine e partito, a riscattarvi; a redimere il passato, a ridestare il presente, a preparare l'avvenire, noi vi chiamiamo, oltre il pentimento, oltre la espiiazione, alla meditazione di quello che, nell'ultimo credo singhiozzato negli spasimi dell'agonia, e consegnato dalla voce, vera o non vera, dei suoi carnefici, fu e resta il contenuto, il significato, il monito della Sua vita e della Sua morte, oggi squillo di diana e tuono di folgore: «uccidete me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai... La mia idea non muore... I miei bambini si glorievano del loro padre...

I lavoratori benediranno il mio cadavere... Viva il Socialismo».

Con le ginocchia della mente inchine.

MARTIRI

Vito Salmi

Tra i fucilati di Parma, di cui già parliamo, e compagno di Giordano Cavestro, era Vito Salmi. Prima di morire inviò due biglietti: uno al padre e uno alle sorelle. Eccoli:

«Caro babbo, vado alla morte con orgoglio sì forte come lo sono stato fino all'ultimo e cerca di vendicarmi e per tutto porta un garofano rosso. Ricevi gli ultimi bacioni da chi sempre ti ricorda. Saluti a tutti quelli che si ricordano. Vendicatemi».

«Carissime sorelle e zie, ricevete gli ultimi e infiniti bacioni. Non piangete per me che io vado a star bene, solamente ricordatemi sempre. Il più grande bacione a Renato e cognato. Ho fatto tutto di mia spontanea volontà, perciò non dovetevi piangere. Un grande bacione alla nonna e fate il più possibile che non sappia niente e per tutto portate un garofano rosso. Ancora pochi minuti poi tutto è finito. Viva la libertà».

Vito Salmi

Il manifesto del partito

Italiani,

vent'anni or sono Giacomo Matteotti veniva assassinato dai sicari di Mussolini, di questo piccolo tiranno dall'animo basso e vile, il cui privilegio è sempre stato il delitto.

Ed il re avallava l'azione criminosa del suo ministro, rinnovandogli la sua fiducia e respingendo la protesta dei rappresentanti del popolo italiano. Questo soprattutto è necessario ricordare oggi che la monarchia attraverso compromessi tenta di rifarsi un nuovo volto per far dimenticare al popolo italiano la sua complicità con il fascismo, nella speranza di salvare, così, se stessa e le forze della reazione, che sono sempre state il suo vero sostegno. Speranza vana, perché nel nome dei suoi martiri e per tutte le sofferenze patite in vent'anni di dittatura mussoliniana ed in questa guerra del fascismo voluta il popolo italiano saprà spazzar via con i resti del fascismo anche la monarchia, come cosa immonda.

Italiani,

verso questo riscatto della vostra patria, devastata e dissanguata per causa del nazi-fascismo, vi sospinga il ricordo di tutti i vostri martiri, che in Giacomo Matteotti hanno il loro più degno simbolo.

Lavoratori, compagni,

voi dovete dare l'esempio. Siate in prima linea in questa lotta contro il nazi-fascismo, lotta che apri-

rà la strada alla Repubblica Socialista dei lavoratori.

Solo così voi sarete degni del sacrificio compiuto da tutti i nostri martiri, che, come Giacomo Matteotti, offrirono la loro vita perché l'idea, in cui fortemente credevano e per la quale avevano virtuosamente lottato, potesse un giorno trionfare.

Compagni, dalla tomba di Giacomo Matteotti, dalle tombe di tutti i nostri martiri a noi oggi viene questo incitamento a perseverare con volontà tenace e con fede incrollabile nella lotta, che ha per meta suprema il socialismo.

Sia gloria a Giacomo Matteotti e a tutti i martiri della libertà.

Viva il Socialismo!

Il Partito Socialista Italiano
di Unità Proletaria

RICORDO E ONORE

Il Popolo Italiano, mentre in un fremito di speranze prepara e attende la sua liberazione che si approssima di ora in ora, esalta ed onora Giacomo Matteotti.

Apostolo del riscatto dei lavoratori, martire della libertà, eroe del popolo, assassinato dai sicari di Mussolini il 10 giugno 1924.

Nel suo nome il Popolo Italiano ricorda e donora tutte le vittime del nazifascismo.

Viva Matteotti! Viva la Libertà!

CRONACHE LIGURI

L'antifascismo da noi è stato sempre di casa, e naturale, come dimostreranno le statistiche dei condannati politici e come dimostrò il 25 luglio, che liquidò in 24 ore tutta la parolaccia impalcatura fascista-corporativa.

Scioperi

Il 7 dicembre i tranvieri genovesi ebbero il coraggio di sfidare le forze coalizzate della violenza, facendo il primo sciopero italiano. Il prefetto Basile, venuto a Genova come... poeta e rivelatosi poi un feroce sanguinario, minacciò fulmini, ma i tedeschi preferirono far liberare i tranvieri incarcerati per porre fine allo sciopero. Il 14 gennaio tutto il proletariato genovese proclamò uno sciopero generale, che mise sulle furie il sanguinario Basile, a tal punto che, vantandosi dell'appoggio tedesco, minacciò gli operai di farli deportare in Germania... come poi fece per molti. Durante lo sciopero, due ufficiali tedeschi, usciti da un'osteria ubriachi, furono feriti da sconosciuti. Questo bastò perché Basile si assumesse lui personalmente la responsabilità di far fucilare 8 ostaggi innocenti! Fra gli assassinati era il prof. Bellucci, che viveva per la sua fede, cui si era votato anche per vendicare il padre, vittima delle violenze fasciste; v'era il tipografo Bertola, antifascista cattolico, la cui giovane sposa partorì il suo primo figlio proprio il giorno in cui suo marito moriva eroicamente per la Patria, vittima dei sicari dei tedeschi. I carabinieri si rifiutarono di sparare e furono sostituiti dai metropolitani, il cui tenente minacciò i militi con la rivoltella per farli sparare e, dopo un tiro sbagliato, i boia tirarono dritto solo perché il prof. Bellucci si rivolse a loro e disse: «Su ragazzi, finiamola con questa tortura, tirate dritto, evviva l'Italia libera!». Quelli rimasti feriti furono uccisi con la rivoltella dal tenentino. Si ripeteva così a Genova il macello che s'era fatto a Savona nel dicembre scorso quando furono fucilati 7 ostaggi per una bombascoppiata in un caffè, mentre essi erano in carcere. Fra gli assassinati, v'era l'avv. Astengo, animatore della fede antifascista; l'avv. Willarmin, cattolico, cui furono negati i conforti religiosi. Anche a Savona i boia tirarono male ed i martiri furono finiti dai fascisti Privitera (seniore), Messa (capomnipolo) e Cardurani (poliizotto espulso per indegnità dalla Questura di Savona).

Le eroiche bande che lottano con mezzi impari sui monti liguri, hanno vendicato questi assassinii, prelevando per ben due volte un posto di segnalazioni tenuto da repubblicani sui colli genovesi; mentre di frequente capita che qualcuno degli assassini resta giustiziato per le strade cittadine. Nel mese di maggio è stato fatto un così detto rastrellamento di patrioti e nella crudeltà della repressione si sono distinti non i tedeschi delle S.S. ma gli italiani e specialmente i carnevaleschi bersaglieri, i quali hanno crocifisso molti feriti, hanno sevizato col pugnale i prigionieri, hanno ucciso vecchi e bambini, hanno raso al suolo interi paesi ed infine hanno sotterrato due patrioti fino al collo e poi si sono messi a giocare a bocce sulle loro teste per... farli parlare... E parlarono infatti: «Viva l'Italia libera!».

Lavoro segreto

La massa operaia ligure lavora segretamente per la liberazione e solo quando sarà il momento si sa-

prà tutto quello che essa ha fatto per ostacolare le devastazioni e le ruberie tentate dai tedeschi in combutta con gli antitaliani fascisti. E' inutile dire che qui nessuno è caduto nella trappola della «socializzazione mussoliniana», poiché gli operai liguri sanno benissimo che la socializzazione o è frutto della lotta di classe o è una elargizione carnevalesca. Nemmeno ha aderito alla nomina delle commissioni di fabbrica, che fu fatta con gran numero di schede bianche o... eloquenti.

Il 18 maggio è scoppiata nel cinema Odeon, frequentato solo da tedeschi, una bomba che ha ucciso 5 nemici e per rappresaglia, col più completo elogio dei giornali fascisti, sono stati fucilati 59 innocenti ostaggi, di cui si ha paura a pubblicare i nomi. Si dice che siano 80 e che siano stati portati a Mignanego ove sono stati macellati ferocemente, senza neppure avvertire le famiglie. Ma i sanguinari assassini delle S.S. non credano di restare impuniti di questi delitti: la vendetta verrà e dinesorabile sui responsabili.

Sensibilità Politica

La maturità di coscienza della classe lavoratrice si è dimostrata pure nell'atteggiamento di assoluta riserva assunto di fronte alla combinazione ministeriale di Bari, pienamente consono alla relazione ultimamente pubblicata sull'Avanti! Ed i nostri operai non perdono il loro buonumore anche nella lotta aspra che combattono: il 1° maggio hanno issato sul tetto d'una fabbrica una bandiera rossa con un cartello ove era scritto: «Attenzione: pericolo di porte». Un repubblicano non ha voluto dare ascolto alla scritta ed ha tirato giù la bandiera, ma... tirando la corda ha fatto scoppiare una bomba che lo ha gravemente ferito.

La classe lavoratrice della regione è pienamente consenziente con l'atteggiamento degli operai genovesi: a Savona il fermento è vivissimo e s'è dimostrato già con scioperi, con atti di giustizia, con sabotaggi; nel chiavarese, non ostante i numerosi arresti, l'ostilità è unanime; nel sarzanese sono stati giustiziati molti dei più feroci squadristi ed ora v'è lo stato d'assedio mantenuto dai militi della X Flottiglia, guidati da un tenentino, che presentatosi come «patriotta», è riuscito a conoscere alcuni generosi che aiutavano i partigiani e li ha fatti arrestare, sottoponendoli ad inaudite sevizie.

Così si stanno imbastendo numerosi processi contro antifascisti. A Genova il Tribunale speciale lavora da sei mesi su un processo che dovrebbe esser fatto ad alcuni professori universitari che hanno firmato, il 25 luglio, un o. d. g. inneggiante alla libertà; e — ciò che è più ributtante — a questo compito è incitato dalle grida di alcuni... studenti in camicia nera.

Questi tedeschi vantano la loro disciplina; ma non pensano che quando dicono (come disse un tedesco in un caffè a Genova) che ad essi dispiace di fare certe cose, ma che debbono farle perché altrimenti ne vanno di mezzo le loro famiglie. Sono comandati quando, individualmente, scassinano i mobili delle ville e ne asportano il contenuto? Sono stati comandati quegli ufficiali che ad Aosta hanno prelevato un camion con rimorchio pieno di oggetti artistici e di arazzi, e ucciso poi lo chauffeur, che ha dovuto guidare l'autotreno in Germania, senza farne più ritorno? Ma fascisti e nazisti sono fraterna-

namente uniti nelle estorsioni, negli artifici delle torture agli arrestati ed uniti sono nell'odio e lo saranno nella vendetta. Ad arrestare Padre Astengo, parroco di S. Carlo, si presentarono due fascisti e due S.S. e dissero che il Padre a-

vesse dato loro 50.000 lire lo avrebbero lasciato libero. Il feroce genovese, dicendo d'aver operato da cristiano quando aveva dato ricovero a poveri affamati, rifiutò il turpe mercato e... la giustizia fascista lo ha condannato... a 30 anni di galera!

CRONACHE IN TUTA

Fondi di riserva

Il salario che oggi i magnati dell'industria danno alle loro maestranze non dovrebbe più chiamarsi tale, ma semplicemente sussidio per un pasto giornaliero.

Magnati delle industrie, maestri impareggiabili del capitalismo, vi ricordiamo che avete nei precedenti anni di «grassa» incassato enormi guadagni, prodotti dalle vostre schiave turbe di lavoratori, moltiplicando i vostri capitali, e costituendo forti fondi di riserva palese in centinaia di milioni, che avete inserito in bilancio, e non meno forti riserve occulte, quali per citarne una sola voce, i vostri monumentali palazzi in piena efficienza ridotti a L. 1.

Tralasciamo l'enorme incremento dei vostri capitali, e riferiamoci solo alle riserve: queste vennero costituite dal lavoro, con fatica, sudore, sacrificio e sangue degli operai, quindi cari signori queste riserve sono di esclusiva proprietà della massa lavoratrice. Ricorrete ad esse in questo anno di tragica crisi nazionale e tenete al lavoro gli operai e non minacciateli vigliaccamente di licenziamento.

Rendete fluidi i cristallizzati fondi di riserva, utilizzandoli allo scopo per cui vennero creati; e divengano pane per il troppo ingiustamente soffocato, ingannato e martoriato lavoratore. Manovrate queste somme e non parlate più di licenziamenti, con conseguente deportazione in Germania.

Un lavoratore

Vogliono le donne

Sappiamo, da alcune rimpatriate, perché i tedeschi vogliono in Germania le nostre donne. Per lavorare come schiave, sì, ma anche per trarne... conforto. Italiani tutti, dobbiamo unirci per difendere la nostra patria e salvare la salute e l'onore delle nostre donne. La strada del nostro dovere e del nostro onore è dura e grigio si è fatto il nostro orizzonte, ma questi grigio farà posto al roseo se ci uniamo per combattere fascisti e nazisti che distruggono le nostre famiglie.

Un padre

Basta?

Si grida «Basta». Basta, perché ora vengono giustiziati i responsabili della decadenza e della oppressione del popolo italiano, i traditori, le spie, i venduti, i negrieri, che non hanno avuto scrupoli di far macellare la nostra gioventù e di arraffare tutto quello che han potuto arraffare. Basta? Basta piuttosto voi, millantatori venditori di fumo coi vostri fantasiosi articoli che vorrebbero ancora ingannare questo martorizzato popolo italiano! Il proletariato italiano, vuol lavorare, sì, ma per sé, per la sua rinascita, per quella libertà che per vent'anni il fascismo ha soffocato. Basta sì, ma basta con questa guerra per i nazifascisti che non fu mai sentita. Basta con gli arresti e con i massacri di lavoratori che non desiderano altro che verità, giustizia, lavoro e libertà di pensiero e di azione. Basta con lo strapparci i figli dalle nostre case, sotto pena di morte,

per mandarli a combattere per una causa che non è la loro.

Un fedele

Tra i tranvieri

Caro Avanti!, sono stato anch'io all'assemblea milanese dei ferrotranvieri magnificata dal Corriere. Ci sono stato per vedere, udire e riferire. Bene, su 17.000 iscritti solo 250 erano presenti. E del resto come i tranvieri se la ridono dei «repubblicani» te lo può dire il signor Bianca nonché cavaliere che l'11 maggio volle per forza arringare gli appartenenti all'officina generale dell'A. T. M. Tutto era pronto per la sua discorsa, ma nonostante le minacce del signor Panzeri e lo zelo del signor Storari, capo operaio per merito squadrista, che non conosce neppure il calibro, nessun operaio volle ascoltare la discorsa e il Bianca nonché cavaliere dovette scornato andarsene accompagnato dai soliti sette impiegati. Gli operai non sono una massa di ignoranti e di imbecilli, signori Panzeri e Storari, e lo sapete bene e ve ne convincerete di più quando sarà possibile documentarvelo non con le azioni negative, ma con quelle positive. Ed ora una domanda: prima venivano assegnate due divise all'anno. Dopo, per merito del sindacato fascista, una ogni nove mesi. E non crediamo che il signor Lazzola voglia crearsi delle benemerite. E allora?

Un tranviere

Da un mancato scontro a un autentico crimine

Ancora prima che scadessero i termini del bando agli «sbandati» i nazifascisti di Genova e Chiavari organizzarono una spedizione in quel di Borzonasca.

Incontrato a Favale un buon diavolo lo bastonarono a sangue e lo imprigionarono a Borzonasca.

Domenica 21, alcuni partigiani in un'azione combinata dettero l'assalto alla caserma dei carabinieri che, per un'eccesso di zelo, vollero resistere e non consegnare il prigioniero.

In rinforzo si precipitarono a Borzonasca molti fascisti di Genova e di Chiavari, naturalmente come sempre ben protetti dai tedeschi, ma i partigiani si sono già ritirati. Che cosa decidono allora i briganti fascisti?

Tirano fuori dalla prigione quel povero ragazzo arrestato il giorno prima e, contro ogni umano diritto, in ispregio a quanto stabilito dal loro stesso bando, sulla pubblica piazza lo assassinano con pochi colpi di rivoltella alla nuca. Senza processo, senza che fosse trovato in possesso di armi, senza che fosse provato la sua appartenenza alle Bande.

Il primo a sparare è stato Livio Faloppa vice-federale di Genova.

Era presente anche Sangermano ed è bene che questo sia conosciuto da chi ancora crede che questo turpe figuro faccia opera equilibratrice.

Tra poco la nostra Giustizia saprà colpirli!